

ora porta il nome di Montecristo, un marinaio di vedetta gridò che in lontananza appariva una vela. Era la Pinta che veniva suo malgrado portata dal vento verso la Nina. Avvicinatesi le due navi, Pinzon salì a bordo della Nina per scusarsi col l' Ammiraglio, dicendo che una tempesta lo aveva spinto contro sua voglia lontano. Colombo ben s'avvide che il fellone mentiva, tuttavia conoscendo di quali eccessi sarebbe stato capace l' orgoglio di lui, per tema d' aggravare il male finse d' accettar per buone le sue ragioni. Per altro non potè rattenersi dall' obbligarlo a riparare un' enorme ingiustizia da lui commessa nel tempo della sua lontananza. Pinzon avea radunato molto oro per sè e per i suoi marinai ed aveva fatti prigionieri sei selvaggi con intenzione di venderli schiavi in Spagna. Colombo permise che ritenesse quell' oro, ma gli impose che mettesse immantinente in libertà quegli infelici. Pinzon manifestò il suo sdegno con acerbe parole; ma l' Ammiraglio, per nulla smosso dal suo primiero proposito e sapendo che a bordo molti uomini dabbene avrebbero sostenuta arditamente la sua dignità, il giorno 9 gennaio entrò in una riviera, che chiamò *Fiume di grazia*, ove era stato a trafficare Martin Alonzo, ed esso stesso rimandò i prigionieri colmi di doni alle loro famiglie.

Il giorno 12, gettò le àncore in un golfo detto Samana, così vasto e profondo che sembrava un braccio di mare. Una squadra di marinai armati scese a terra, ed imbattutasi per via in alcuni guerrieri dell' isola, di fiero e minaccioso aspetto, con archi molto grandi e con spade di legno duro e pesante come il ferro, capaci di spaccare un elmo di un colpo, fece invito ad uno di essi di salire alle navi. Questi acconsentì: il suo volto era impiatricciato di nero, la sua lunga capigliatura anodata di dietro, il suo contegno altero, il tono della sua voce risoluto. Colombo, regalatolo di qual-

che cosuccia e di un pezzo di panno verde e rosso, gli domandò se era Caniba: rispose di no e colla mano additò la parte dove era situato il paese di quegli uomini feroci. Mentre la scialuppa che lo riconduceva si accostava alla riva, gli Spagnuoli scorsero sessanta indii appiattati fra gli alberi in atto di scoccare gli strali. Ad un cenno di quello che era stato sulla nave spagnuola, abbassarono gli archi loro, gli mossero incontro e con aria amichevole incominciarono ad intrattenersi cogli stranieri; quando ad un tratto brandiscono le armi e li afferrano per legarli. Gli Spagnuoli, snudate le spade, due ne feriscono, gli altri volgono in fuga e avrebbero fatta strage di tutti, se l' ufficiale che comandava non avesse, secondo l' ordine ricevuto prima, impedito d' inseguirli. Con tuttociò il giorno dopo una turba di selvaggi tutta in armi venne alla spiaggia con franchezza e confidenza come se nulla fosse accaduto. Il Cacico del luogo la precedeva, e giunto a poca distanza dalla scialuppa, mandò all' ufficiale una collana di pietruzze rotonde, segno sacrosanto di pace tra quei selvaggi. Accettato il pegno d' amicizia, il Cacico salì la scialuppa, e condotto alle navi si presentò a Colombo, sedette con lui a pranzo e gli regalò una corona d' oro. Visitato il vascello, partì soddisfattissimo delle cortesie usategli dall' Ammiraglio.

Questi, fatte le provvigioni e imbarcati quattro giovani di quel golfo che si erano profferiti come guide, salpò il mattino del giorno 16, navigando verso greco, avendolo assicurato i selvaggi che in quella direzione stava l' isola de' Caraibi; ma dopo 16 leghe volgeva le prore a scirocco, obbedendo a nuove indicazioni delle guide. E avrebbe realmente in breve scoperta l' isola *Carib*, ora detta Portorricco; ma fatte appena altre due leghe, levandosi un vento gagliardo, favorevole per ritornare in Spagna, le due navi si spinsero in alto mare. Un grido immenso di gioia salutò il segnale che comandava quella manovra. I marinai erano omai stanchi di

viaggiare tra le correnti e gli scogli di quegli strani mari e, presi da nostalgia, avevano incominciato a lamentarsi.

Colombo si allontanava adunque da quelle terre, il cui complesso ebbe nome Nuovo Mondo o Terra della S. Croce, poichè pel trionfo di questa egli aveva sempre lavorato. Ed in quest'anno papa Innocenzo VIII aveva trovato il titolo della Croce del Salvatore nella chiesa di S. Croce in Roma.

Anche questa volta Colombo fu bene ispirato nella scelta della strada, poichè piegò al nord in direzione delle Azzorre, dove i venti dovevano spingerlo verso l'Europa. Si direbbe che egli avesse un arcano presentimento delle leggi fisiche del globo. Per la via già fatta i monsoni erano contrari al suo corso.

Ma il vento favorevole durò solo due giorni, e quindi prese per tutto il mese di gennaio a spirare in modo così vario, che Colombo, pur avanzando lentamente verso la meta che si era prefissa, era costretto, per giovarsene, a mutare ad ogni istante direzione. In mare però regnava talora una calma così perfetta, che i selvaggi saltavano di frequente nelle onde e nuotavano per diporto intorno alle navi. Si incominciava a patir difetto di viveri, non essendovi più a bordo che pane, vino e patate, delle quali gli Spagnuoli avevano imparato dagli indiani a fare grande uso; ma il 25 gennaio fu preso un grosso tonno ed un enorme pesce-cane, che loro arrecarono grande sollievo. Ai primi di febbraio il vento ritornò loro in poppa, e giorno e notte, eccettuata una breve interruzione, fino all'11, li spinse con rapidità verso la Spagna. Gli equipaggi animati da viva gioia pregustavano i trionfi dell'arrivo in patria.

Il giorno 10 febbraio, gli ufficiali della Nina si radunarono a conferenza per determinare il punto dell'oceano nel quale si trovavano, e convennero nell'errore di credersi nella latitudine di Madera e

150 leghe più vicini alla Spagna di quello che realmente fossero. Colombo non aveva loro manifestato aver presa la direzione delle Azzorre. Avendo esso nell'andare con instancabile diligenza tenuto conto eziandio dei menomi fenomeni presentati dal mare, dall'aria, dal cielo, oltrepassate le mobili praterie di erba, notò di essere distante dall'isola del Ferro duecento settantatré leghe; ne aveva percorse 500. Tuttavia lasciò i marinai nella loro falsa opinione.

Dopo ventotto giorni di navigazione il mare aveva cessato di essere trasparente, il cielo si annuvolò, cadde dirotta pioggia e l'aria si fece fredda. Il 12 febbraio, un vento impetuoso fischiava tra i cordami, e la sera per ben tre volte partirono alcuni lampi da tramontana a greco. Ammainate le vele, i marinai si prepararono alla lotta e Colombo salì sul ponte per dirigere le manovre; egli era sosprensiero pel cattivo stato delle navi. La Pinta per incuria del Pinzon aveva le tavole corrose dal tarlo da sembrare omai un alveare: di più un albero mal fermo impediva perfino di spiegare tutte le vele. Alla Nina poi si era dovuto da pochi giorni riparare una larga fessura. La procella scoppiò spaventosa in quella notte, e benchè sul far dell'alba lasciasse qualche istante di respiro ai marinai, poco dopo raddoppiò di furore. I venti mugghiavano sempre più forte; i neri cavalloni si alzavano spaventevoli, e procedendo da due parti opposte, nel darsi di cozzo prendevano le navi in mezzo, che spinte e risospinte qua e là, su e giù, non potevano cavarsi da quelle strette. La Nina mancando di zavorra era in grande pericolo, ma Colombo fece subito riempire con acqua di mare le botti nelle quali era stato il vino e l'acqua da bere; quindi ammainate tutte le vele, lasciò solo quella di trinchetto con tutti i suoi terzaroli per aiutare la nave a sorgere e a ritrarsi di mezzo ai flutti e così impedire che sprofondasse.

Sopraggiunsero le tenebre e crebbe vieppiù il tumulto del mare. L'oscurità tolse a ciascuna delle navi la vista della compagna. Colombo ordinò segnali coi lumi, raccomandando alla Pinta di tenersi in vista, ma nello stesso tempo di non avvicinarsi acciocchè non avvenisse uno scontro. La Pinta rispose, ma i suoi fanali scintillando sempre più lontani dopo qualche ora disparvero. Colombo non aveva con sè neppure un uomo esperto di quei mari e si sentiva solo colla tempesta e la notte. Al rompere del giorno i marinai spinsero ansiosamente lo sguardo da ogni parte in cerca della Pinta, ed altro non videro che mare spumeggiante, il quale sollevava alle nubi i suoi flutti giganteschi che si urtavano incessantemente spinti da venti contrarii. Colombo sforzavasi di drizzar la prora e fendere l'ondata, per timore che questa prendendo il legno di fianco nol rovesciasse, ma al sorgere del sole la nave non potendo più opporre alcuna difesa, restò affatto in balia dei flutti. Perduta così ogni speranza nei mezzi umani, Colombo si rivolse al cielo. Radunati intorno a sè i marinai, prese tanti piselli quante erano le persone a bordo; improntata sovra un d'essi la croce, li gettò in un berretto di lana, e fissati tre voti di penitenziali pellegrinaggi in onore di Maria Santissima, stabilì che colui cui toccasse il pisello colla croce, dovesse compiere uno di quei tre voti. Il primo e l'ultimo caddero sovra Colombo. A questi tre ne aggiunsero un quarto, quello cioè di andare tutti insieme spogli ed a piedi nudi in sembianza di naufraghi a qualche chiesa dedicata alla SS. Vergine nella prima terra cristiana che venisse lor fatto di toccare. Ma la furia del mare e del vento cresceva ognor più e i marinai si abbandonavano alla disperazione, maledicendo ad alta voce l'ora nella quale avevano abbandonato il porto di Palos. Stavano coricati in fondo alla nave, non reggendo ad essi l'ardire di mirare gli spaventevoli abissi che incessantemente

l'oceano apriva sotto la loro fragile chiglia e nei quali ad ogni istante si aspettavano di rimanere sepolti.

Colombo stesso, che da tre giorni e da tre notti nè riposava nè prendea cibo, sentendo quasi venir meno la costanza dell'animo, era in preda alla tristezza. In quel momento era per lui cosa dolorosa il morire dopo aver scoperto con tanta perseveranza e tanti dolori il Nuovo Mondo senza poterne recare la felice notizia ai popoli d'Europa! La speranza di convertire alla fede tanti milioni di anime era vicina a seppellirsi insieme con lui fra gli smisurati gorghi di un oceano sconosciuto! Ed ai suoi figli lasciati in terra straniera, poveri figli! quale altra eredità avrebbe potuto toccare, fuorchè le maledizioni delle famiglie di quei marinai che erano sul punto di perire e gli scherni di coloro che avevano combattuto il suo progetto? Senonchè fra questi tetri pensieri, ricordando come la Divina Bontà lo avesse così felicemente guidato ad una scoperta che tanto mirava all'incremento della sua Chiesa, sperò che non lo avrebbe abbandonato in quel momento terribile. E scriveva: « *Possibile mai che nostro Signore permetta che le grandi nuove che io reco periscano con me? Ogni moscherino che mi passa davanti basta per importunarmi e turbarmi; debolezza cagionata dalla mia poca fede nella Provvidenza divina. Eppure i favori che Dio mi ha compartiti mi affidano che il supremo Signore mi salverà per coronare l'opera da me cominciata.* »

Ravvivata così la sua fede, si rassegnò alla volontà di Dio qualunque essa fosse, si confessò peccatore ed in pena delle sue colpe si dichiarò pronto a ricevere dalle mani del Divin Giudice la presente tribolazione. Fatto sacrificio di tutto se stesso al Signore, sentissi mirabilmente sollevato ed una nuova idea si affacciò alla sua mente. Ritiratosi nella sua camera tra il rumore dei turbini e della pioggia che cadeva a rovesci sulla tolda, l'urto ed il rombo delle

onde che flagellavano i fianchi della nave e gli sbalzi spaventevoli di questa slanciata da un flutto all'altro, mentre la folgore guizzava frequente e fragorosa fra le sue antenne, tranquillo e coraggioso prese una pergamena e scrisse rapidamente un breve racconto del viaggio che avea fatto, del corso tenuto, dei paesi scoperti e della colonia lasciata. Questa pergamena l'avviluppò in un altro foglio, sul quale supplicava chi avesse trovato quel piego di recarlo alla Regina di Castiglia, promettendo in nome di lei una ricompensa di mille ducati. Involtò quindi il dispaccio, suggellato e improntato col suo sigillo, in una tela cerata e questa dentro un pane di cera, lo collocò in un barile vuoto e chiuso ermeticamente lo fece gettare nelle onde. Quindi per timore che quella pergamena non giungesse a destinazione, ne scrisse una seconda, la chiuse allo stesso modo della prima e depose questo secondo barile sopra la poppa, perchè se la nave sprofondasse, esso rimanesse a galla. A questo modo nutriva fiducia che se fosse perito, o i flutti avrebbero spinto almeno uno di quei barili su qualche spiaggia del continente antico, ovvero qualche nave lo avrebbe visto e raccolto galleggiante sulle onde e così la notizia della grande scoperta sarebbe pur giunta in Europa.

Egli però nascose ai marinai ciò che contenevano quei barili, perchè sarebbe stata troppo dolorosa per essi la persuasione aver eziandio il loro Ammiraglio perduta ogni speranza. Credettero che egli avesse adempiuto qualche rito religioso, atto a mitigare la furia degli elementi. La Nina frattanto in mezzo a quel terribile sconvolgimento della natura guadagnava cammino verso la Spagna. La sera del 14 febbraio avea il vento in poppa. In mezzo a tante angosce moriva uno degli interpreti di S. Salvatore e il suo corpo era gettato in mare. La fede di Colombo non lo lasciò certamente partire per l'eternità senza il Santo Battesimo.

Il 15, venerdì, il marinaio di vedetta sul far dell'alba fe' sentire il sospirato grido di terra ed in fatti una terra si vedeva spuntare in lontananza all'est-nord-est. Chi diceva essere quelle le coste di Castiglia, chi del Portogallo o di Madera. L'Ammiraglio annunziò trovarsi innanzi alle isole delle Azzorre. Il mare si era alquanto calmato, ma ora pel vento contrario, ora per nebbie foltissime, perdetto di vista quest'isola e fu veduta invece un'altra che stava più al sud, intorno alla quale si veleggiò la notte del 17. Avvicinatisi a terra tanto che bastasse per gettare l'ancora, questa andò perduta per essersi rotta la gomina; e furono obbligati ad avventurarsi di bel nuovo in alto mare.

Erano cinque giorni e cinque notti che l'Ammiraglio sempre sulla tolda, esposto al freddo e all'acqua, dirigeva in persona quella lotta disperata contro i venti e contro il mare. Aveva le gambe tutte rattrappite e solo in questa notte potè gettarsi disteso a prendere un po' di riposo e di sonno.

All'indomani gli Spagnuoli dopo grandissimi sforzi afferrarono il lido settentrionale dell'isola di S. Maria, che apparteneva al Regno di Portogallo.

Ma che cosa era avvenuto della Pinta? Doloroso pensiero che amareggiava la gioia di quelli che erano giunti a salvamento contro ogni loro speranza.

CAPO XXII.

Scellerato tradimento del Governatore dell' isola S. Maria. — Colombo continua il viaggio. — Una nuova tempesta lo costringe a prender terra in Portogallo.

GLI abitanti di S. Maria furono meravigliati sulle prime che una sì fragil nave avesse sostenuta una così lunga e furibonda tempesta, ma lo furono molto più allorchè udirono donde veniva e quali preziose scoperte avea fatte. Verso sera tre messi del Governatore Giovanni de Castañeda portarono alla Nina pane fresco, polli, liquori per ristorarne gli stanchi marinai, annunziando che al domani verrebbe a far loro visita lo stesso Governatore, il quale si vantava di conoscer già molto bene l' Ammiraglio. Colombo, commosso a questi tratti di squisita gentilezza, si pensò che il Portogallo avesse dimenticato il rifiuto da lui fatto di servire sotto le sue bandiere, quindi al primo spuntar dell' alba non volle differire l' adempimento dell' ultimo voto. Avendo saputo di un eremo dedicato a Maria SS. non molto lontano, sulle rive del mare, dietro ad un promontorio, divise in due parti l' equipaggio e stabilì che la seconda metà sarebbe scesa a terra quando la prima fosse di ritorno. Egli attese per andare coi secondi. Il Governatore saputa la cosa mandò un cappellano a celebrar la messa in quella chiesuola, alla quale andavano in pellegrinaggio gli Spagnuoli. Mentre la prima schiera dell' equipaggio stava pregando dinanzi all' altare, la guarnigione del paese credendo che fra quei marinai vi fosse Colombo, circondò la chiesa e li fe' tutti prigionieri.

Lo sleale Governatore eseguiva i decreti del suo Re, il quale avea bandito in tutti i porti del suo Regno l' ordine d' impossessarsi di Colombo, caso mai vi approdasse, gettarlo in un carcere e tenervelo fino al fine dei suoi giorni. S' avvicinava il meriggio, e Colombo non vedendo ritornare alcuno, inquieto sulla sorte de' suoi, si staccò di là dov' era ancorato e girato il promontorio andò in parte donde potesse scoprire la cappella ed i luoghi adiacenti. Quivi giunto vide una schiera di cavalieri correre verso il mare e smontati di sella salire in una scialuppa ed avvicinarsi alla nave in atto di assalirla. Dubitando di ciò che era accaduto, comandò ai suoi di mettersi in arme. Quando la scialuppa fu a portata di voce si fermò, ed il Governatore che dirigea la squadra domandò un salvacondotto per salire a bordo. L' Ammiraglio glielo accordò, ma il traditore temendo di cadere in qualche insidia, non uscì dalla scialuppa. Colombo si lamentò allora altamente con lui di quell' infame maniera di procedere, gli fece considerare come mentre la Spagna era amica del Portogallo ed i Portoghesi vivevano sicuri in quel Regno, esso agisse ingiustamente, trattando da nemici quegli Spagnuoli scesi a terra col suo permesso. Dichiarò di essere grande Ammiraglio della flotta dei Re cattolici e quindi imponevagli di lasciare in libertà la sua gente, imperocchè altrimenti sarebbe costretto ad usare la forza, avendo ancora sulla nave tanti uomini da tentare la fortuna delle armi: gli rammentò in ultimo che un dì i Re di Spagna saprebbero domandar punizione severa contro colui che avea violato i diritti delle genti. Il Governatore con arroganza rispose, che esso non badava più che tanto al Re ed alla Regina di Spagna, desioso di far loro provare le forze del Portogallo; in quanto a sè avea eseguito l' ordine del suo Sovrano: quindi gli comandò con insolenza di ritornare al porto.

Costretto Colombo dallo stato del mare rientrò

in porto; ma nella notte essendo la nave scossa e spinta dai flutti e dai venti, per il continuo attrito sugli acuti scogli del fondo si stracciò la gomina dell'ancora. In quel frangente non ebbe altro scampo che di spingersi in alto, e per ben due giorni ed una notte fu sbalzato qua e là dalle onde agitate e altissime, cercando, ma in vano per causa di folte nebbie, di raggiungere l'isola di S. Michele. Fra gli uomini che rimanevagli a bordo non contava che tre marinai; il rimanente dell'equipaggio si componeva di selvaggi e di mozzi: perciò dovette supplire lui stesso in persona e colla sua abilità alla mancanza di pratici nocchieri. Finalmente il 21 febbraio risolvette d'improvviso di ritornare al porto abbandonato, per tentare se potea ricuperare la sua gente, la scialuppa e l'ancora. Giuntovi verso sera, un uomo dalla riva agitando un mantello gli fece segno che aspettasse. Tosto una scialuppa spiccata dal lido s'accostò alla nave, e saliti sopra due ecclesiastici ed un notaio invitarono Colombo a presentare le sue carte. L'Ammiraglio acconsentì, e ringraziandolo essi perchè li avea donati di alcune coserelle recate dal Nuovo Mondo, si ritirarono e rimandarono i prigionieri. Il Governatore non potendo impossessarsi di Colombo, perchè era sovra una nave da guerra spagnuola, e non volendo essere accusato d'imprudenza presso il suo Re, avea creduto meglio per levarsi d'imbroglio far supporre uno sbaglio e mettere in libertà quegli uomini che avea catturati, accompagnandoli al mare con umili scuse e con offerta di soccorsi.

Il 24 febbraio, Colombo volse le spalle a quella terra inospitale. I primi giorni la nave correva velocissima a vele gonfie con gioia indicibile dei marinai, ma circa a cento leghe dal Capo S. Vincenzo una rondinella fermatasi sull'antenna della nave indicò che il vento stava per scatenarsi. Infatti passata la mezzanotte un improvviso turbine la cerò tutte le vele della Nina e poco mancò non l'affon-

dasse. Tutti si tennero morti e ricorsero alla Vergine con un voto novello. Fu tratta la sorte, per sapere chi dei marinai andrebbe scalzo a nostra Signora della Cintura di Huelva, e la sorte cadde su Colombo. Di più, ciascuno fece voto di digiunare a pane ed acqua il primo sabato dopo l'arrivo al porto. Intanto il mare ingrossava, il vento raddoppiava di furore, sinistri baleni solcavano l'aria e la pioggia cadeva a torrenti. La nave sul dorso di smisurati marosi era portata fino alle nubi, ed un momento dopo sprofondava in abissi spaventevoli, per risalire trascinata da altri e poi altri flutti. Verso la mezzanotte del 3 marzo scopersero terra, e giunta la luce del giorno, riconobbero esser quelle le coste del Portogallo. Alla copia di spume sollevantesi in aria, Colombo s'accorse d'esser vicino alle pericolose scogliere di Cintra presso al Tago e contro di quelle appunto spingevalo la furibonda tempesta. La terra tanto desiderata non fece che aumentare il generale sbigottimento e tutti si crederono perduti. La spiaggia formicolava di abitanti dei paesi vicini, che aspettavano dolorosamente il naufragio imminente, e molti correndo alla chiesa e accesi i ceri sull'altare pregavano per quei poveri marinai.

Dopo lunghe ore d'ansia mortale, la Nina, quasi condotta dalla mano di Dio, entrava nell'imboccatura del Tago e saliva il fiume. L'intera popolazione della città di Cascaes era accorsa colà, per vedere una nave, che tutti credevano avesse dovuto perdersi inevitabilmente. Niun inverno era mai stato lagrimevole come questo per naufragi, e su tutte le spiagge si vedevano i miseri avanzi di navi fracassate. Quelle popolazioni predicavano che la salvezza della Nina era un vero miracolo. Gettata appena l'ancora vicino al Borgo Rastelo, Colombo spedì un messo alla corte di Castiglia per avvertire i Sovrani del suo arrivo, e scrisse al Re di Portogallo chiedendogli ospitalità. Aveva tutto

a temere da questo Re che già due volte gli avea tese insidie, violando i più sacri diritti; ma il mare ancora agitato e la stanchezza dei marinai esigevano imperiosamente questa determinazione. Al domani la scialuppa di un gran vascello da guerra portoghese, ancorato a poca distanza, si avvicinò alla Nina, montata da uomini armati e da un ufficiale. Costui intimò a Colombo di venir a render conto di sè al suo capitano. Colombo rispose, che un Ammiraglio di Castiglia non doveva render conto a nessuno, fuorchè al proprio Sovrano. Stupito l'uffiziale a così franca risposta, data sotto le bocche dei cannoni del vascello, domandò di poter verificare le sue credenziali, ed essendo ragionevole quella domanda, Colombo le presentò. Allora l'uffiziale riferì l'abboccamento avuto coll' Ammiraglio spagnuolo al suo comandante, il quale subito con musici e gran pompa venne a Colombo e gli fece cortesie offerte. Poco tempo dopo giunse una lettera benevola del Re Giovanni II, che lo invitava a portarsi alla Valle del Paradiso vicino a Lisbona, dove la Corte erasi riparata per timore della peste che serpeggiava nel Regno: contemporaneamente il Sovrano ordinava ai suoi uffiziali di provvedere gratuitamente l'equipaggio della Nina di quanto abbisognasse.

Colombo la sera dell'8 marzo partì alla volta della residenza regale con uno dei suoi piloti. Una moltitudine di barche riempiva il fiume, mentre una calca immensa stava sulle rive per conoscere il famoso scopritore del Nuovo Mondo. Molti di essi, specialmente i nobili, aveano ascoltato il racconto del viaggio meraviglioso dai marinai della Nina e da Colombo stesso, aveano visitata la nave e visti coi loro occhi le strane piante, gli animali incogniti, l'oro, le perle, sovra tutto i selvaggi; e mentre applaudivano fragorosamente all' Ammiraglio, deploravano che l' incredulità e l' accecamento del Re e dei suoi consiglieri avessero fatto perdere al Portogallo i vantaggi immensi di questa scoperta.

Colombo fece la sua entrata nel palazzo del Re circondato da un nobile corteggio. Giovanni II l'accolse come fosse un principe della famiglia reale, lo fece sedere, volle che alla sua presenza si coprisse il capo ed ascoltò con ammirazione e rammarico il racconto della scoperta. Si vedeva innanzi quell'uomo disprezzato e tradito dai suoi cortigiani, che avrebbe potuto innalzar il suo Regno al colmo della prosperità e della gloria, e non potendo dimenticare che gli era toccata sì smisurata perdita a cagione della sua ostinatezza nel negargli la chiesta mercede e della sua slealtà nell' avere a tradimento tentato quell' impresa non riuscitagli, sentiasi salire al viso le fiamme della vergogna. Con tutto ciò, non fuvvi dimostrazione d' onore e di stima che egli non abbia adoperato, onde esaltare come si conveniva tanto merito.

I cortigiani però non potendo soffrire quel trionfo che per essi riusciva di confusione, alla domane, giorno di domenica, mentre Colombo stavasi ritirato nella sua camera per passarvi alcune ore nella preghiera, radunaronsi a consiglio presieduti dal Re. Con ragioni maligne di offesa alla maestà del Sovrano, proposero di assassinarlo, e il mezzo per effettuare impunemente il delitto e coprire la violata ospitalità era quello di far nascere un alterco, nel quale essi stessi si assumerebbero il tristo incarico di spegnerlo. Ma il Re, che avea cancellato dall'animo ogni risentimento contro Colombo dappoichè si era intrattenuto con lui, vietò severamente gli fosse recata la minima offesa e comandò che si adoperassero con lui i maggiori riguardi.

Il lunedì, 11 marzo, l' Ammiraglio prese congedo dal Re, il quale donatolo di una vistosa somma di danaro, lo fece accompagnare alla foce del Tago da numerosa schiera di cavalieri. Dopo aver visitata la regina, che viveva quasi solitaria nel monastero di S. Antonio in Villafranca sulla

via di Lisbona, risalì la sua nave il 13. A dispetto di un vento nord-ovest e di un mare grosso, lasciò il Tago per la barra di Saltes e veleggiò verso la Spagna.

Intanto pieno di gratitudine scriveva lettere ai suoi principali benefattori, narrando in succinto la relazione del suo viaggio. Fra queste due sole sono conservate. Una da lui scritta alle Azzorre, l'altra colla data di Lisbona. La prima era diretta a Luigi di Santangelo, soprintendente delle finanze d'Aragona, quegli che aveva fatto decidere la regina Isabella a prendere sopra di sé la spesa dell'armamento per quella spedizione. La seconda era indirizzata a Raffaele Sanchez, tesoriere dei Re Cattolici, della quale una copia spedita subito a Roma e tradotta in latino e stampata quaranta giorni dopo, ecco la sublime conclusione: — « Rendano » grazie adunque al nostro Salvatore Gesù Cristo » il Re, la Regina, i Principi ed i loro felicissimi » Regni, in uno con la Cristianità tutta, per averci » accordato una simile vittoria e così grandi successi; si facciano processioni, si celebrino solenni » feste, si adornino i templi di palme e di fiori; » la Sposa di Gesù Cristo esulti di gioia sulla terra, » come Egli esulta nel cielo alla vista della prossima salute di tanti popoli sino al presente derelitti sulla via della perdizione. Ralleghiamoci ancora noi al tempo stesso, non solo per l'esaltazione » della nostra fede, ma anche per l'aumento dei » beni temporali, dei quali la Spagna e la Cristianità tutta raccoglieranno i frutti. »



CAPO XXIII.

Colombo è ricevuto trionfalmente in Spagna. — Soccorre la povertà del vecchio genitore. — Battesimo dei primi Americani.

GLI abitanti di Palos erano in preda ad un angosciosa inquietudine. Ogni famiglia aveva visto partire sulle navi di Colombo qualche parente od amico e da sette mesi non se n'era più saputa notizia alcuna. I sindaci del paese, interrogati ogni giorno con ansietà se fossero giunte notizie ufficiali di quella spedizione, rispondevano sempre che no. Perduta ogni speranza di riveder i loro cari, tenevano già per certo che fossero stati inghiottiti dalle onde; quando il venerdì, 15 marzo, alcuni cittadini, che passeggiavano sul porto, verso il mezzogiorno, videro apparire sull'estremo orizzonte una vela, la quale a poco a poco avvicinandosi lasciò distinguere sventolante sugli alberi l'insegna della spedizione ed il vessillo reale di Castiglia. Era la nave di Colombo.

In un baleno la fausta notizia volò dalla spiaggia alle case ed un grido immenso di gioia risuonò da un capo all'altro di Palos. Chiudere le botteghe, abbandonar le officine, slanciarsi fuor delle case, correre al mare fu la cosa di un istante. Le campane suonavano a festa, le artiglierie tuonavano in segno d'allegrezza e i popolani, pieni d'entusiasmo, si avanzavano nelle onde coll'acqua fino alla cintola per portare a terra l'Ammiraglio in trionfo sulle loro braccia. Colombo fu ricevuto dai magistrati coi medesimi onori che si sarebbero resi al Re, e appena toccata la riva si gettò al collo del suo amico protettore Padre